

PRESENTAZIONE DEI LAVORI :

Vittime di Sentenze Ingiuste

Questa vostra tematica apre uno squarcio nel sistema giudiziario italiano dando voce al silenzio mortificato di chi è rimasto vittima di sentenze ingiuste.

In Italia non occorre essere colpevoli per finire in galera , anzi, essere innocenti guasta . Troppe volte si è fatto e viene fatto totalmente carta straccia del diritto. L'errore giudiziario è un caso in cui la realtà processuale non coincide con la realtà reale. Infatti l'errore giudiziario si verifica quando la verità non emerge nel corso del processo o emerge senza essere riconosciuta. Talvolta l'errore ha origine fin dalle fasi iniziali , a causa di indagini preliminari non tempestive ,oppure più tardivamente , come conseguenza di indagini successive lacunose , prove che vengono male interpretate o prove che emergono troppo tardi oppure della non corretta interpretazione delle prove contenute nel fascicolo. Qualunque sia l'origine dell'errore , esso comporta effetti drammatici nella vita di un uomo e lo strumento della revisione è in Italia il procedimento su cui i detenuti che si proclamano innocenti , vittime di un errore giudiziario , possono riporre le loro speranze. La verità è che viviamo in un paese marcio, irredimibile, nel quale dobbiamo continuare ad avere il terrore cadere nelle mani dei giudici , nel quale il concetto di giustizia è morto e la legge "serve "solo il più potente che ha i soldi che e quindi colui che può vantare l'impunità.

Così potranno continuare tranquillamente a perpretare gli errori giudiziari, anche madornali, senza che il magistrato responsabile ne paghi le conseguenze.

La cosa drammatica di questo Paese è che il caso Tortora non è servito a niente; ha indignato tutti i cittadini, ma poi non è successo niente. Tortora è il simbolo di tutti gli innocenti schiacciati da una giustizia malata e ingiusta , dal protagonismo forsennato di magistrati che hanno bisogno dell'esposizione mediatica quanto un tossico è alla disperata ricerca di una dose di veleno .È il simbolo di chi vede esibito il suo nome sul muro della vergogna senza aver mai commesso l'ombra di un reato.

La giustizia continua sulla falsariga di questa immunità totale dei magistrati.

Eppure provare la "colpa grave" di un magistrato non è difficile, anzi è piuttosto facile perché le carte parlano da sole; gli atti del processo e da questi si può constatare la "colpa grave", ma intervenire nei casi di conclamato errore doloso dei giudici non è facile perché , purtroppo, il magistrato non arriva quasi mai al processo, ha una rete protettiva, soprattutto se è iscritto - come lo sono il 90% dei magistrati - all'Associazione Nazionale Magistrati. Spesso commettono fatti gravi ma non in modo palese e vengono coperti dalla stessa magistratura. Il giudice giudica in base al principio «cane non morde cane», secondo il quale a giudicare giudiziosamente un giudice è un onorevole collega giudice, i magistrati rappresentano la categoria professionale più IMPUNITA del Paese , infatti , la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura è il fondo del buco nero della giustizia italiana

Bisognerebbe chiedersi perché avvengono gli errori giudiziari. Questi avvengono per un meccanismo che ormai è inceppato. Gli errori giudiziari sono sempre avvenuti, e sono avvenuti per il principio elementare che nessun essere umano è infallibile. Soltanto che, nel caso del meccanismo

processuale italiano, spesso alla fallibilità e alla possibilità dell'errore umano si aggiunge una testardaggine di qualche pubblico ministero che vuole ad ogni costo dimostrare una tesi. E lì magari c'è un errore di fondo: ha avuto una intuizione sbagliata, ma poi c'è la reiterazione diabolica di perseguire in un errore, continuare su quel filone e nello stesso tempo perseguire un essere umano fino allo spasimo.

Uno dei motivi, per esempio, per cui ci sono gli errori giudiziari è che non c'è stata mai la separazione delle carriere. Il pubblico ministero è uno che fa l'accusa, ma poi sostanzialmente incide in un modo così evidente sulla decisione dei magistrati che dovrebbero essere terzi, prima il giudice istruttore, ora il giudice delle indagini preliminari, ma anche sui Tribunali, anche nelle Corti d'Assise, nelle Corti d'Assise d'Appello; influisce in un modo tale perché mezzo magistrato e mezzo avvocato dell'accusa. Una volta che il magistrato propone una tesi accusatoria, si propone come magistrato ad altri magistrati, con quel potere superiore che hanno rispetto alla difesa.

Il paradosso è che gli errori giudiziari secondo le statistiche dei ministeri dell'Interno e della Giustizia, sono aumentati; sono aumentati col cosiddetto nuovo processo che ha trasformato il rito da inquisitorio ad accusatorio.

Oggi, quando la magistratura accoglie le richieste di revisione, decide anche l'importo del risarcimento. Si comincia ad avere un criterio di equità più giusto, più accettabile. Molti errori giudiziari vengono ampiamente risarciti.

Ma spesso il danno non ha prezzo... perché dopo una condanna a trenta anni, ne sconta dieci e dopo, con prove nuove, si riesce a dimostrare la sua innocenza; comunque, anche se gli daranno un risarcimento miliardario, avendogli fatto fare dieci anni di carcere da innocente, gli hanno distrutto la vita perché in dieci anni non si è trovato un legislatore capace di snellire il processo, farlo diventare veloce. Il processo deve avere due scopi, quello di garantire i diritti dell'imputato e garantire i diritti delle parti offese. Il processo che abbiamo in questo momento è lentissimo fino alla nausea, non garantisce i diritti dell'imputato, non garantisce i diritti delle parti offese. Quindi ha fallito tutti gli obiettivi.

Oggi i giudici dovrebbero essere terrorizzati di sbagliare perché hanno fra le mani le vite di esseri umani che possono distruggere addirittura in maniera drammatica come un errore medico. La paura serve a stare più attenti, a non essere superficiali, a ponderare bene e ovviamente disincentiva il dolo perché vivere ingiustamente in carcere significa non vivere tormentarsi continuamente per la mancanza di affetti e di conforto. Significa sentirsi abbandonati, chiedersi ogni giorno "perché proprio io?" "perché devo pagare per un delitto che non ho commesso?" e "perché il vero colpevole non è in carcere al posto mio?"

Oggi il carcere è difficile per i criminali figuriamoci da innocente soprattutto per i noti problemi di sovraffollamento, per le dimensioni inadeguate delle celle e le conseguenze sulla salute l'insufficiente attività fisica e un regime alimentare di qualità scadente e talvolta squilibrato. Spesso l'individuo innocente che si trova coinvolto, per sua volontà o perché coinvolto da altri, all'interno delle aule dei tribunali entra ottimista e fiducioso e ne esce profondamente DELUSO.

Il nostro sistema penale, così come è teoricamente predisposto, è estremamente garantista ed è ispirato al **favor rei**, ovvero al principio per cui si deve applicare la legge più favorevole al colpevole. Il nuovo articolo 111 della Costituzione ha stabilito anzitutto che la giurisdizione si attua mediante il giusto processo, il che è come dire il processo è strumento di realizzazione della giurisdizione. Tale articolo, sancendo espressamente il fondamentale diritto a un processo equo davanti a un giudice terzo e imparziale, e riprendendo il modello impostato dalla Costituzione

Europea dei diritti dell'uomo , contiene una sorta di catalogo dei diritti spettanti nel processo penale , alla persona accusata di reato.

Cesare Beccaria diceva che nessuno accusato ingiustamente di un delitto , può impunemente non essere risarcito da parte dello Stato di quanto lo Stato stesso gli ha sottratto in termini di libertà e di opportunità di vivere una vita libera. Sicuramente esistono i modi per evitare e ridurre i rischi degli errori giudiziari perché se ciò che separa la verità processuale da quella assoluta è un numero periodico che si protrae all'infinito , almeno si può dire che ciò che separa la condanna dall'assoluzione è il ragionevole dubbio ... **In dubio , pro reo.** È assai difficile immaginare per chiunque non abbia vissuto una simile esperienza non solo quanto sia difficile ricostruirsi un'esistenza , ma anche quanto , per nostra giustizia , sia difficile risarcire chi dal sistema ha subito un torto così grave. Anche il riscatto sociale , per quanto la sentenza sia chiara , non è mai scontato rimane segnato per sempre . Il giudice non può e non deve avere alcun preconetto o pregiudizio sui fatti che si trova a valutare poiché , solo cancellando verità preesistenti , il processo acquisisce in se stesso il valore di strumento di accertamento e di ricostruzione della verità . Da questi eventi si deduce che , preso atto dei limiti della natura umana e posto che nessuna persona è depositaria del vero e del giusto, la verità va accertata caso per caso . Il giudice togato e non , indipendente e imparziale , spetta di decidere sulla base di prove ricercate dall'accusa e dalla difesa... certo che è di poca consolazione il brocardo latino "errare humanum est"... errare è umano ma perseverare è diabolico .

Una giustizia non sempre trasparente , che nell'immaginario collettivo è diventata sistema di protezione corporativa , di costante autoassoluzione , quindi di sostanziale impunità . Lo spettro di una giustizia ingiusta spaventa anche l'uomo onesto che, per come la storia ci insegna può all'improvviso essere vittima di un grande errore giudiziario .Urge una riforma che responsabilizzi i giudici e i pubblici ministeri , soprattutto nei casi di errori giudiziari e di ingiuste detenzioni.

In fondo il diritto "perfetto" non esiste e chi lo applica è pur sempre un uomo "imperfetto". L'unico conforto che ci siano dei magistrati "valorosi" , per i quali la legge è davvero uguale per tutti e che si ostinano a ricercare , con forza e dedizione la verità. Per fortuna la giustizia di Dio c'è solo che cammina più lenta , ma è almeno GIUSTA. Credere nel nostro sistema di giustizia a volte è molto difficile , specie di fronte alla detenzione ingiusta ... della giustizia negata dal caso di Enzo Tortora a Morrone ,Barilla e tanti altri errori giudiziari che non sono stati purtroppo ancora individuati e molti che non lo saranno mai ... rimarranno le loro grida di innocenza dentro una fredda cella . Spesso il concetto di giustizia viene concepito quasi come astratto ,con un significato che sembra più collegato al divino che all'umano ,ma nella realtà il diritto positivo , le norme giuridiche sono state pensate e scritte da esseri umani e vengono applicate sempre da esseri umani , che possono commettere errori , a volte anche gravi ... come l'iter processuali di una INGIUSTIZIA SUBITA evidenza in modo drammatico quanto possa essere difficile far emergere la VERITA' all'interno di un processo con i para occhi e orecchie .

Il sistema processuale dovrebbe essere rivolto all'accertamento della verità , dovrebbe valutare le circostanze di fatto alla luce dei principi di diritto ,per arrivare a una decisione equa e giusta , purtroppo , esiste ,alcune volte ,una dissonanza tra la verità reali e la verità processuale. ... se per caso sei innocente e finalmente , dopo anni , hai le prove per la caparbietà del tuo avvocato.

I giudici prendono coscienza del terribile errore giudiziario abbattutosi come un tornado nella vita di un INNOCENTE ma la responsabilità dei magistrati non esiste tutti rimangono al loro posto e nei loro ruoli facendo anche carriera ... non risulta neanche un procedimento disciplinare a loro carico. PERCHE' NESSUN GIUDICE HA MAI PAGATO.

Prof.^{ssa} Moschella Antonella

A. Trattativa Stato-mafia senza fine

Un obiettivo comune: la lotta per la verità. Quella verità ancora nascosta sulla morte di Paolo Borsellino, ucciso in un attentato il 19 luglio 1992.

Un clamoroso ERRORE GIUDIZIARIO le sette persone che adesso sperano di veder cancellata al più presto la loro condanna al carcere a vita per l'uccisione di Paolo Borsellino e dei cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Tarina.

Si tratta di Salvatore Profeta, che l'ergastolo se lo è visto infliggere nel primo processo per la strage di via d'Amelio, e gli altri sei, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Gaetano Scottò, Giuseppe Urso, Gaetano Murana e Cosimo Vernengo, che la condanna l'hanno ricevuta a conclusione del processo d'appello-bis. Fra i sette per i quali si prospetta la revisione del processo – il cui esito, ovviamente, non è scontato – tre erano incensurati prima dell'inizio di questa tormentata vicenda processuale: Murana, Urso e Vernengo.

Questi errori giudiziari a causa delle false dichiarazioni del pentito Vincenzo Scarantino, il "picciotto" della Guadagna che si è INVENTATO una verità sulla strage suggellata da due sentenze diventate definitive nonostante i DUBBI e le ritrattazioni del testimone chiave palesemente poco credibile. A mettere a soqquadro le verità giudiziarie rese definitive dalla Cassazione, sono stati i nuovi collaboratori di giustizia, Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina che con i loro racconti hanno consentito di individuare nuovi responsabili evidenziando l'estraneità di altri già condannati all'ergastolo, infatti, le dichiarazioni dei nuovi pentiti smentiscono – pare anche con riscontri oggettivi – quelle dei collaboratori di giustizia Salvatore Candura, Francesco Andriotta e Vincenzo Scarantino (che peraltro hanno ritrattato) e forniscono una chiave di lettura diversa della fase esecutiva della strage del 19 luglio 1992 rispetto a quella prospettata in aula alle Corti giudicanti – sulla base delle dichiarazioni dei pentiti e delle risultanze dell'epoca – dai pm Carmelo Petralia, Annamaria Palma, Nino Di Matteo, e dai Pg Giovanna Romeo e Dolcino Favi.

Alle ore 16,58 del 19 luglio 1992 una violentissima esplosione, in via Mariano D'Amelio a Palermo provoca la morte di Paolo Borsellino, Procuratore aggiunto presso la Procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina.

L'esplosione è provocata da una carica di elevato potenziale collocata probabilmente all'interno di una auto parcheggiata vicino all'ingresso del numero 19-21 nel palazzo dove Paolo Borsellino va con una certa frequenza a trovare l'anziana madre.

Le analisi chimiche rivelano tra i componenti della carica esplosiva la presenza di T4, tritolo e pentrite, il peso viene approssimativamente stimato in 90 chili circa di esplosivo collocato probabilmente nel vano dell'auto utilizzata come autobomba.

Nei pressi del luogo dell'esplosione viene trovato un blocco motore che appartiene alla macchina probabilmente utilizzata come contenitore della carica esplosiva. Il blocco motore, che presenta il numero di serie ancora visibile, appartiene ad una Fiat 126 rossa intestata a Maria D'aquanno, rubata e denunciata il 10 luglio 1992 presso i Carabinieri della stazione di Palermo-Oreto da Pietrina Valenti. Viene anche trovata sul luogo dell'esplosione la targa di un'altra Fiat 126 intestata a Anna Maria Sferrazza, il cui furto è denunciato la mattina del 20 luglio 1992 da

Giuseppe Orofino, titolare di una carrozzeria, dove l'auto di Anna Maria Sferrazza è stata lasciata per riparazioni. Il fatto particolare è che la macchina non è stata rubata, sono stati rubati invece i documenti e la targa.

Gli investigatori intercettano l'utenza telefonica di Simone Furnari marito di Pietrina Valenti la signora che ha fatto la denuncia di furto della 126 che si sospetta contenesse l'esplosivo. Dall'ascolto gli investigatori stupiti scoprono un episodio di violenza carnale commesso su Cinzia Anziuli da parte di Luciano Valenti, fratello di Pietrina Valenti, da parte di Roberto Valenti e di Salvatore Candura; quest'ultimo quando viene interrogato dagli inquirenti su questo fatto comincia a dare chiari segni di inquietudine, che fanno nascere il sospetto, suffragato dall'ascolto delle intercettazioni telefoniche, che possa essere implicato nel furto della Fiat 126 appartenente a Pietrina Valenti ed utilizzata probabilmente come autobomba. Questo sospetto viene confermato dalla confessione di Salvatore Candura, il quale ammette che il furto è stato commesso da lui su commissione di Vincenzo Scarantino, che insieme ai fratelli gestisce grossi traffici illeciti nella zona della Guadagna ed è imparentato con un esponente della criminalità mafiosa Salvatore Profeta, sposato con la sorella di Vincenzo, Ignazia Scarantino, inserito nella cosca mafiosa di Pietro Aglieri ed implicato in vari processi penali per associazione mafiosa, armi, droga, tra i quali anche il procedimento per il primo maxi processo di Palermo istruito dai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Il 26 settembre 1992 viene arrestato Vincenzo Scarantino per strage, furto aggravato ed altro. Le indagini subiscono una svolta improvvisa ed impreveduta quando inizia a collaborare con la giustizia Francesco Andriotta, che riferisce che tra il giugno e l'agosto del 1993, quando era detenuto, ha passato in carcere molto tempo con Vincenzo Scarantino; quest'ultimo gli ha confidato, dopo avere saputo dell'arresto di Giuseppe Orofino, che Orofino gli aveva commissionato il furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba per la strage di via D'Amelio, che il furto della targa era stato denunciato volutamente il giorno 20/7/1992 da Orofino approfittando della chiusura domenicale della sua officina per giustificare il ritardo. Andriotta racconta anche di avere saputo da Scarantino che il fratello di un esponente mafioso vicino ai Madonia nella fase preparatoria dell'attentato aveva intercettato una utenza telefonica per conoscere gli spostamenti di Paolo Borsellino e che ai preparativi della strage ed alle operazioni di caricamento dell'esplosivo aveva partecipato anche il cognato Salvatore Profeta. Gli investigatori dedicano una particolare attenzione alla ricostruzione degli spostamenti di Paolo Borsellino nel giorno della strage e nei giorni precedenti, per capire come gli attentatori sono riusciti ad individuare, nonostante le cautele adottate per proteggere gli spostamenti del dott. Borsellino, il momento in cui il magistrato si è recato nell'abitazione di via D'Amelio dove si trovava la madre, luogo ottimale per l'esecuzione di un attentato perché scarsamente protetto e privo persino di una zona rimozione all'ingresso dell'abitazione. I componenti della famiglia Fiore-Borsellino raccontano agli investigatori di aver visto un operaio intento ad arminggiare nella cassetta dei fili telefonici con una panda azzurra della Elte e raccontano anche che già da un paio di mesi prima della strage notavano strane anomalie nel funzionamento del telefono. Gli investigatori decidono allora di analizzare la rete telefonica del condominio di via D'Amelio n. 19 per vedere se è rimasta traccia di intercettazioni sulla linea della famiglia Fiore-Borsellino.

Questa analisi mette in evidenza che le anomalie di funzionamento possono derivare da una intercettazione abusiva realizzata in modo rudimentale attraverso un circuito di derivazione poi rimosso. Questa ipotesi investigativa viene confermata nelle dichiarazioni di Cecilia, figlia di Rita Borsellino e nipote del magistrato assassinato, e dal fidanzato Emilio Corrao, che raccontano di avere notato, pochi giorni prima dell'attentato un operaio intento a lavorare sulla cassetta dove passano anche i cavi telefonici sul pianerottolo dell'abitazione, e di aver visto una panda azzurra parcheggiata sotto il palazzo con la scritta "Elte". Forniscono poi una descrizione precisa dell'operaio e lo riconoscono sia fotograficamente che di presenza nel corso del dibattimento, come Pietro Scotto, che lavora come dipendente della ditta "Elte s.p.a." presso la zona del "Centro lavori falde" in cui ricade anche via D'Amelio dove è stata realizzata la strage. Sulla base di questi elementi e delle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, che il 24 giugno 1994 ha iniziato a collaborare, vengono rinviati a giudizio Vincenzo Scarantino, Giuseppe Orofino, Salvatore Profeta e Pietro Scotto.

Il primo processo per la strage di via D'Amelio si conclude il 26 gennaio del 1996: la Corte D'Assise presieduta da Renato Di Natale (oggi Procuratore aggiunto a Caltanissetta) condanna all'ergastolo Salvatore Profeta, Giuseppe Orofino e Pietro Scotto, mentre il collaborante Vincenzo Scarantino viene condannato a 18 anni. La condanna di Scarantino è diventata definitiva in quanto la sentenza non viene appellata dall'imputato. I pm sono Carmelo Petralia e Anna Maria Palma.

Il processo ha un percorso molto complicato. Fin dall'inizio la collaborazione di Scarantino è stata tormentata. Il pentito ha ammesso di aver partecipato alla strage e ha poi ritrattato più volte. Nel 1998 Scarantino ha deciso di fare un altro "dietro front" e in aula ha dichiarato di "aver accusato solo innocenti" e di essersi inventato le accuse "spinto da magistrati e investigatori". La Procura nissena ha ordinato il suo arresto revocandogli il programma di protezione.

I giudici del primo processo di appello hanno rimesso in discussione l'impianto accusatorio, assolvendo Pietro Scotto e Giuseppe Orofino, condannati all'ergastolo in primo grado. Il primo era considerato il tecnico che dispose l'intercettazione sulla linea della madre del magistrato, il secondo era il titolare dell'autocarrozzeria nella quale la 126 venne imbottita di tritolo. Questa è la storia del processo cosiddetto Borsellino primo, il processo contro i manovali della strage.

Ma il 1° febbraio del 2002 nel corso del processo d'appello del cosiddetto Borsellino bis nuovo colpo di scena Scarantino cambia di nuovo versione: "Ho ritrattato perché mi hanno minacciato, la verità è quella che ho detto nel processo di primo grado", confessa. La ritrattazione, secondo Scarantino, fu determinata da una serie di segnali mandati da Cosa Nostra e poi da precise indicazioni di Antonio, nipote di Pietro Scotto, il presunto telefonista dell'agguato, assolto nel processo di primo grado. "Scarantino e Antonio si sono incontrati casualmente e hanno preteso di non riconoscersi e di essere altre persone". Antonio chiacchierava e l'altro parlava dei pentiti e diceva: "Sono morti che camminano... A un certo punto", racconta Scarantino, "incominciai a vedere Tonino anche davanti alla scuola dei bambini e davanti casa, spesso mi chiedeva come stavano, come crescevano. Così un giorno andai a Modena da mio fratello e gli dissi che volevo ritrattare, lui doveva diffondere la voce a Palermo. E così fece". Tonino allora gli svelò che sapeva tutto: "Ancora non l'hai capito - mi disse - io lo so che tu sei Scarantino, so tutto quello che fai. erca di ritrattare, devi dire che sono stati la Polizia e i magistrati che ti hanno fatto fare quelle dichiarazioni. Tu puoi uscire fuori, ti facciamo dare l'infermità mentale, c'è una nuova legge, ti fissiamo un appuntamento con gli avvocati...".

A complicare ulteriormente il processo è intervenuto un altro pentito: Giovan Battista Ferrante. Ferrante ha raccontato di avere appreso in carcere, da Salvatore Biondino e Salvatore Biondo, che l'esplosivo non fu piazzato nella Fiat 126 parcheggiata accanto allo stabile dove abitava la madre del magistrato ma in un bidone pieno di calce. Nelle immagini, girate da una telecamera amatoriale dei Vigili del Fuoco e acquisite agli atti del processo, non c'è traccia del blocco motore dell'autobomba ritrovato il giorno dopo alle 13 dal quale partirono le indagini sfociate poi nell'arresto dei boss ritenuti autori dell'eccidio.

Dunque, oltre al processo sugli esecutori, dalla strage di via D'Amelio prendono il via altri processi:

A) il cosiddetto Borsellino bis, il processo a 18 mafiosi, tra cui i boss Totò Riina e Pietro Aglieri, accusati di avere ordinato la strage del 19 luglio '92. Per il processo d'appello del Borsellino bis, è stata riaperta l'istruttoria dibattimentale dopo l'ulteriore ritrattazione di Vincenzo Scarantino, Giovanni Brusca e Salvatore Cancemi. Il 18 marzo 2002 la Corte d'Assise d'appello di Caltanissetta ha inflitto 13 ergastoli nei confronti dei presunti mandanti ed esecutori della strage: Totò Riina, Salvatore Biondino, Pietro Aglieri, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Gaetano Scotto e Francesco Tagliavia. L'ergastolo è stato inflitto anche a Cosimo Vernengo, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Urso e Gaetano Murana, che erano stati invece assolti in primo grado. Dieci anni di reclusione per associazione mafiosa, sentenza confermata, sono stati inflitti a Giuseppe Calascibetta e Salvatore Vitale, otto anni e sei mesi a Salvatore Tomaselli e otto anni ad Antonio Gambino.

B) Il Borsellino ter, in questo dibattimento sono imputati altri 26 boss, tra cui Mariano Agate e Benedetto Santapaola, accusati di essere responsabili a vario titolo della strage. Nove ergastoli sono stati confermati e altri due sono stati inflitti dalla Corte d'Assise d'appello di Caltanissetta, nel processo Borsellino ter. Confermate le condanne per i boss Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele Ganci, Domenico Ganci. Condannati al carcere a vita Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Filippo Graviano, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo di 47 anni e Salvatore Biondo (omonimo) di anni.

C) Sulla strage di via D'Amelio la Procura di Caltanissetta ha avviato un quarto troncone d'indagine, quello sui mandanti occulti e che riguarda gli intrecci tra mafia, imprenditoria e uomini politici.

Qui siamo davanti ad un COLOSSALE DEPISTAGGIO della trattativa Stato mafia. Spesso i magistrati e gli investigatori si innamorano troppo delle loro tesi e difficilmente riescono a condurre indagini degne di tale nome anzi diventano piuttosto pericolosi e rischiano di fare danni e non giustizia.

Non dobbiamo dimenticare che il Giudice Paolo Borsellino sapeva troppo e la scomparsa della sua agenda rossa mette in evidenza la colpevolezza dei pezzi deviati delle Istituzioni, infatti, le cose più importanti le scriveva su quella Agenda, come testamento di ciò che scopriva per se e per gli altri in modo da non doversi sentire dire di non avermele mai sentite dai pentiti perché sapeva che non aveva tempo e che come per Falcone, anche per lui il destino era segnato.

L'uccisione del giudice è da collegare alle rivelazioni di Buscetta che ha fatto presente dell'esistenza delle cinque Entità. Al di fuori di lui, nessun altro pentito ha voluto mai parlarne. In realtà, queste Entità possono essere pensate anch'esse come delle Idee, forti e apparentemente indistruttibili. Per fare un esempio, è chiaro che l'idea di un palazzo è più importante del palazzo stesso: il palazzo può crollare, ma la sua idea non ne rimane scalfita.

Quando si parla di Cosa Nostra e delle altre Entità ad essa collegate, bisogna tenere ben presente questo fatto: quello che conta è la qualità di queste Idee.

Quella nobile grande Idea di cui parlavo può essere allora definita come un'Idea Madre che racchiude al suo interno tutte le cinque Idee rappresentate dalle cinque Entità. Queste Entità sono : Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Pezzi deviati delle Istituzioni, Massoneria, e Pezzi deviati del Vaticano per fortuna in minoranza.

Queste cinque Entità sono intimamente legate le une alle altre, come se fossero gli organi vitali di uno stesso corpo. Hanno gli stessi interessi. Prima di tutto, la loro sopravvivenza. E per sopravvivere e restare sempre potenti si aiutano l'una con l'altra usando qualsiasi mezzo, anche il più crudele. Queste cinque Entità sono state e rappresentano tuttora una potenza economica incredibile, capace di condizionare in alcuni casi il potere politico italiano, anche quello rappresentato da persone pulite. Purtroppo si sono create delle situazioni tali che il potere politico italiano non può fare a meno di questi poteri occulti. Queste cinque Entità occulte si fondono soprattutto quando ci sono in gioco interessi finanziari ed economici condizionando così l'Italia a livello di politica e istituzioni.

C'è una regola fondamentale: ogni Entità è assolutamente autonoma. Nessuna Entità può interferire nel campo di un'altra Entità. Le regole che si attuano sono pressoché uguali a quelle di Cosa Nostra.

Il braccio più armato di tutte le Entità è quello di Cosa Nostra. In questo non è seconda a nessuno.

Finora le istituzioni hanno sempre e solo colpito l'Entità di Cosa Nostra, che però è solo il braccio armato di un'Idea può grande, l'Idea Madre.

Le migliaia e migliaia di uomini d'onore che compongono Cosa Nostra sono come un esercito, sono radicati sul territorio e riducono inevitabilmente la Sicilia ad una terra martoriata. Incutono paura al popolo siciliano e impongono la cultura dell'omertà. Ogni bambino che nasce in Sicilia non può fare a meno di respirare quella cultura di morte che Cosa Nostra impone con forza.

L'Entità dei pezzi deviati delle Istituzioni è radicata in tutto il territorio italiano. E' composta da uomini politici, servizi segreti, magistrati, giudici e sottufficiali dei carabinieri, polizia ed esercito. Le idee di Cosa Nostra e dei pezzi deviati delle Istituzioni sono da sempre collegate. Ne è un esempio l'omicidio di Salvatore Giuliano. Questa Entità ha in seno uomini di grandissima qualità, preparati, addestrati e pronti a causare danni enormi a chiunque. Questi uomini non sono secondi ai Soldati di Cosa Nostra e vengono chiamati Gladiatori. Sono uomini riservatissimi e di grandissima importanza, in quanto hanno giurato di servire fedelmente lo Stato, ma in realtà il loro giuramento è assolutamente falso. Agli occhi dei loro colleghi puliti, che per fortuna sono in maggioranza, appaiono anche loro puliti e, con inganno, dimostrano lealtà verso le Istituzioni sono a tutti gli effetti uno Stato dentro lo Stato.

La stessa cosa vale per l'Entità della Massoneria, anch'essa strettamente collegata all'Entità dei pezzi deviati delle Istituzioni. Questa Entità della Massoneria deviata, all'interno della Massoneria pulita, ha un grande potere ed enormi ricchezze e, per forza di cose, chi gestisce il potere in Italia deve venire a patti con la Massoneria. Questa Entità è stata creata attorno al 1856 all'insaputa del Re da un illustre Massone, il Conte Camillo Benso di Cavour.

Anche all'interno del Vaticano c'è un'Idea. L'Entità dei pezzi deviati delle istituzioni del Vaticano è ben radicata anch'essa sul territorio Italiano. E' composta da Vescovi, Cardinali e Nunzi Apostolici.

Anche loro agli occhi di altri Vescovi e Cardinali, per fortuna in maggioranza (ma nel passato in minoranza) appaiono puliti e fedeli a Gesù Cristo e al Papa in realtà sono dei diavoli travestiti da santi, che sfruttano la buona fede di tante persone.

Con un metodo segreto che solo loro conoscono e grazie alla loro diabolica intelligenza, anche se in minoranza, riescono quasi sempre ad ingannare e a manipolare quei Vescovi e quei Cardinali che servono veramente con devozione ed umiltà la Chiesa.

Nella Banca del Vaticano sono transitati migliaia e migliaia di miliardi appartenenti alle cinque Entità Occulte, compresa quella di Cosa Nostra (leggasi la sentenza di assoluzione per il riciclaggio di quei famosi 10 miliardi). Questi soldi venivano appunto riciclati e, una volta divenuti puliti, reinvestiti. Al notaio Albano, in qualità di notaio, venivano affidati ingenti beni immobili (terreni, ville, tenute, palazzi) che venivano intestati non solo a Cardinali e Vescovi, ma anche a uomini di Cosa Nostra, a uomini della Massoneria, a uomini politici e anche a parenti e amici che facevano da prestanome basta che si controllano tutti gli atti notarili o i rogiti che il Notaio Albano ha fatto in vita sua. Tutti questi riscontri il Dr. Borsellino li ha scritti nella sua agenda rossa.

Così come la scomparsa dell'agenda rossa sulla quale il giudice annotava le proprie considerazioni sul lavoro che andava svolgendo nella sua corsa contro il tempo, su quello che era venuto a sapere, sugli spunti d'indagine da coltivare. Un elemento prezioso per tentare di scoprire le responsabilità nascoste su Capaci e – dopo – su via D'Amelio. Che non è mai stata ritrovato. L'agenda rossa era nella borsa che il giudice portò con sé dalla casa del mare a quella della madre, prima dell'esplosione. E' sparita, e le indagini non hanno chiaro perché, né per mano di chi. E' un altero mistero che non ha a che fare con la mafia.

Non ce'è bisogno di individuare "mandanti esterni" o agenti segreti infedeli che abbiano partecipato all'attentato, per capire che non è solo una storia di mafia. Basta risalire a qualche omissione o pezzo mancante per poter sostenere che nell'intreccio c'è qualche altra cosa, oltre la mafia. Capita quasi sempre, nelle storie dove il potere s'intreccia col crimine. Colpevoli sono i criminali, ma sulla sponda del potere si scopre puntualmente che qualcosa non ha funzionato come avrebbe dovuto. Nella migliore delle ipotesi. Vale anche per la presunta trattativa avviata tra lo Stato e la mafia dopo Capaci (o forse addirittura prima, secondo l'ultima ipotesi della Procura di Palermo), di cui Borsellino era venuto a conoscenza.

Inquinamenti fra mafiosi e gente che sta al potere la storia dell'Italia ne è piena da sempre. Certo ora la chiamano trattativa Stato-mafia (fa più effetto), ma fa anche un torto a tutti quei servitori dello Stato che ci hanno creduto e che ci hanno lasciato la pelle. Ci sono particolari importanti che emergono, come quella di una Palermo tutt'altro che omertosa, fatta di gente che parla ma che resta inascoltata per anni. In via d'Amelio la mattina di 20 anni fa c'era un uomo che si prodigava per tenere lontani i bambini dalla strada per evitare che venissero coinvolti nell'esplosione del pomeriggio; in via d'Amelio abitava da anni un mafioso conosciuto e a nessuno venne in mente di andarlo a prendere almeno nei giorni successivi la morte di Falcone; proprio dopo Capaci una polizia coordinata dal miglior poliziotto d'Italia (La Barbera) che poteva contare sull'ausilio dei servizi segreti (Contrada) non fece nulla per evitare che ci fossero auto parcheggiate nella strada dove Borsellino si recava quasi quotidianamente a trovare la mamma. Sentiamo continuamente ripetere che non bisogna dimenticare, ma forse è venuto il momento di fare un passo in più: bisogna informarsi, approfondire e conoscere le vicende.

La Procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiuso l'indagine scaturita dalle dichiarazioni dei pentiti Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina a quel tempo uomini di fiducia del boss Giuseppe

Graviano. Scarantino sarebbe stato indotto ad accusarsi di essere l'autore del furto della Fiat 126 imbottita di tritolo esplosa in via D'Amelio e ha trasmesso gli atti alla Procura generale perché venga chiesta la revisione del processo perché i magistrati sono convinti che i sette dei condannati all'ergastolo sarebbero estranei all'attentato, infatti, il nuovo filone d'indagine ha rimesso in discussione tutto l'impianto processuale basato sulle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino. Tre di loro sono indagati per calunnia: Mario Bo, attuale dirigente della squadra mobile di Trieste; Vincenzo Ricciardi, questore di Bergamo, e Salvatore La Barbera, ora dirigente della polizia postale di Milano. Nella stessa squadra lavorava Gioacchino Genchi che, non condividendo tecniche e modalità investigative, ne uscì dopo una polemica interna.

Si tratterebbe del più grave errore giudiziario della storia della giustizia italiana considerato il numero di soggetti coinvolti. Le dichiarazioni del neo collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, la cui attendibilità è stata riscontrata da diverse procure e da alcune sentenze, hanno ribaltato completamente la versione fornita dall'ex picciotto della Guadagna, Vincenzo Scarantino, rivelatosi a tutti gli effetti un pentito falso e "indottrinato". Sulle sue dichiarazioni si sono basati interi processi terminati poi con svariate condanne all'ergastolo per diversi boss di Cosa Nostra. Dopo che la Suprema corte di Cassazione ha messo il bollo su quelle sentenze, per 11 imputati nei procedimenti "Borsellino I" e "Borsellino bis" è stata chiesta la revisione dei processi. I tratta di mafiosi del calibro di Salvatore Profeta, Gaetano Scotto, Cosimo Vernengo, Giuseppe Urso, Gaetano Murana, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino (già condannati all'ergastolo) e Salvatore Candura, Vincenzo Scarantino, Giuseppe Orofino e Salvatore Tomaselli (condannati a pene fino a 9 anni). Una dopo l'altra sono cadute come birilli le "confessioni" di Scarantino il quale aveva sostenuto di aver incaricato del furto della 126 destinata ad essere imbottita di esplosivo, su direttiva del cognato Salvatore Profeta, due balordi a cui vendeva la droga: Luciano Valenti e Salvatore Candura. Dal canto suo Spatuzza ha ricostruito nei minimi particolari la fase preparatoria della strage spiegando di essere stato lui a rubare l'auto su ordine dei fratelli Graviano. E sono state anche le dichiarazioni di un altro collaboratore di giustizia dell'ultimora, Fabio Tranchina, a rimettere in discussione le risultanze processuali di quei processi sulla strage del 19 luglio 1992. Sia Spatuzza che Tranchina hanno ribadito il ruolo principale di Giuseppe Graviano nell'eccidio di via D'Amelio; In sette innocenti speravano la cancellazione della condanna al carcere a vita per l'uccisione di Paolo Borsellino e dei cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Cusina, Claudio Tarina. Si tratta di Salvatore Profeta, che l'ergastolo se lo è visto infliggere nel primo processo per la strage di via d'Amelio, e gli altri sei, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Gaetano Scotto, Giuseppe Urso, Gaetano Murana e Cosimo Vernengo, che la condanna l'hanno ricevuta a conclusione del processo d'appello-bis. Fra i sette per i quali si prospetta la revisione del processo – il cui esito, ovviamente, non è scontato – tre erano incensurati prima dell'inizio di questa tormentata vicenda processuale: Murana, Urso e Vernengo.

I tre incensurati da "forse innocente" a "innocenti" **Gaetano Murana**, 53 anni, ha trascorso in carcere, complessivamente, 4724 giorni. Venne arrestato il 18 luglio del 1994 e poi scarcerato il 13 febbraio del 1999 (dopo ben 1671 giorni trascorsi al 41bis fra Pianosa e l'Asinara, così come tutti gli altri imputati) con la sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta che lo ha assolveva per la strage, ma gli infliggeva 8 anni per associazione mafiosa. Murana diciotto anni di carcere, arrestato il 19 luglio 1994 e scarcerato il 14 febbraio 1999. Rientra in carcere l'11 marzo 2002 per scontare l'ergastolo. Esce il 27 ottobre 2011 per "sospensione della pena", seguente al crollo delle accuse di Scarantino. Era stato riconosciuto colpevole di aver partecipato alla riunione

deliberativa della strage; di aver "bonificato" il territorio su cui sarebbe passata la Fiat 126 e di aver fatto da battistrada alla Fiat 126 dall'officina di Orofino fino a piazza Leoni.

Riconosciuto colpevole da una legione di magistrati, giudici popolari, ermellini. Incensurato, di professione spazzino dell'Amia di Palermo.

Figlio di un pescatore, faceva lo spazzino all'Amia. Chi ha ascoltato le testimonianze nei tribunali e letto i verbali degli interrogatori sulla strage di via d'Amelio però lo sa. Sa che fu Arnaldo La Barbera a coordinare le indagini ispirato da Contrada; sa che fu La Barbera – lo stesso che era davanti alla Diaz la sera della macelleria messicana senza avere ruoli ufficiali nell'operazione – a creare dal nulla il pentito Vincenzo Scarantino. "Farò di te il nuovo Buscetta", le parole di La Barbera ricordate anni dopo da Scarantino, che per l'omicidio di Borsellino e della sua scorta dovette accusare un paio di INNOCENTI PESCATI PER CASO nel suo quartiere, tra cui Gaetano Murana, condannato all'ergastolo e che ha scontato 18 anni di carcere solo perché fu il primo nome venuto in mente al testimone chiave Scarantino sotto le pressioni degli inquirenti.

Inammissibile da innocente condannato all'ergastolo per aver partecipato alla strage ed essere scarcerato dopo diciotto anni di carcere; Accusato da un mafioso Vincenzo Scarantino, che abitava a 50 metri da casa contro di lui nessuna prova se non le parole del grande accusatore Vincenzo Scarantino tra l'altro mai messo a confronto con lui cosa gravissima. Un caso come tanti di mala giustizia sconosciuto a tutti; nessuno che si sia mai interessato a lui. Completamente innocente e quindi nella peggiore delle condizioni possibili nelle mani di un difensore d'ufficio perché non poteva permettersi altro, fino agli ultimi anni, quando gli avvocati Rosalba Di Gregorio e Franco Marasà si sono presi a cuore la sua situazione.

Giuseppe 'Franco' Urso ha 52 anni ed in carcere, complessivamente, ha trascorso 4724 giorni.

È stato arrestato il 18 luglio del 1994 e poi scarcerato il 13 febbraio del 1999 con la sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta che lo assolveva per la strage, ma gli infliggeva 10 anni per associazione mafiosa.

Cugino di Francesco Marino Mannoia, al maxi processo, 'Franco' Urso era stato peraltro assolto dal reato di associazione mafiosa. Quando il 18 marzo del 2002 i giudici d'appello lo condannarono all'ergastolo per via D'Amelio, si rese irreperibile fino al 23 maggio del 2003.

Cognato di Cosimo Vernengo, gestiva con la sorella una rivendita di vini nella zona di ponte dell'Ammiraglio a Palermo che, oggi, non c'è più.

Cosimo Vernengo, 47 anni, ha trascorso in carcere 4346 giorni. È stato arrestato il 18 luglio del 1994 e poi scarcerato il 13 febbraio del 1999 con la sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta che lo ha assolveva per la strage ma gli infliggeva 10 anni per associazione mafiosa. Quando il 18 marzo del 2002 i giudici d'appello lo condannarono all'ergastolo si rese irreperibile fino 6 marzo del 2004.

Figlio del boss Pietro Vernengo, Cosimo è sposato ed è padre di tre figli. Prima dell'inizio di questa vicenda aveva una impresa di rimessaggio barche che ora non c'è più.

Tenendo conto delle posizioni dei tre incensurati e della notevole durata di restrizione subita, accompagnata dalle incisive modalità di esecuzione, nonché alle conseguenze personali e familiari che ineriscono alla salute ed ai pregiudizi lavorativi e affettivi pur ritenendo che attribuire alla libertà lo stesso valore per tutti sia solo formalmente ed in apparenza rispettoso del principio di uguaglianza – portando, invero, ad una inaccettabile omologazione delle persone, quali individui

privi di individualità – non si crede, comunque, potrà scendersi al di sotto della soglia base di un milione e duecentomila euro cadauno, prospettandosi importanti aggiustamenti, anche sino al doppio, sulla scorta delle allegazioni delle parti e senza considerare gli eventuali pregiudizi di tipo patrimoniale da demandarsi, nel caso di cessione di attività imprenditoriale, alla stima di un perito.

Il record, per così dire, di detenzione “ingiusta” spetta (calcolando sempre come giorno ultimo il primo ottobre 2011) a Salvatore Profeta, cognato del pentito Vincenzo Scarantino. Arrestato il 9 ottobre del 1993 e condannato all’ergastolo nel primo processo per la strage in tutti i gradi di giudizio, Salvatore Profeta ha già trascorso in cella 6566 giorni. Profeta, però, così come Gaetano Scotto, Giuseppe La Mattina e Natale Gambino aveva altre pendenze con la giustizia, anche se, tutte, abbondantemente scontate.

B. DANIELE BARILLÀ

Senza considerare che ogni detenuto costa allo Stato 235 euro al giorno (la metà se è ai domiciliari): quanto pesano in termini di soldi gli errori giudiziari? I dati per il periodo 2004- 2007, forniti dal ministero dell'Economia, in quanto ufficiale pagatore parlano di 213 milioni di euro. I risarciti sono 3.600, per il 90 per cento italiani, per il resto stranieri. Il caso di **Daniele Barillà** rappresenta sicuramente una delle pagine più nere della giustizia italiana . la sera del 13 febbraio del 1992 , Daniele Barillà, giovane imprenditore milanese ,di poco più di trentenne, titolare di una ditta artigiana di assemblaggio di materiale elettrico a Novara Milanese , si immette nella tangenziale di Genova alla guida della sua automobile , una Fiat Tipo color amaranto , comprata da pochi giorni . Quel giorno Barillà aveva trascorso un pomeriggio come tanti altri . Si era recato in un negozio per acquistare una stampante usata , aveva perso circa un ora e mezza a farsi spiegare il funzionamento dalla commessa , poi era passato dalla sua azienda , aveva cenato dalla sorella , fatto un salto al solito bar per un caffè e un saluto agli amici per poi dirigersi verso un ipermercato a comprare cibo per il cane. All'ingresso in tangenziale si trova incolonnato nel momento in cui un'altra autovettura , identica per modello e colore , guidata dalla "staffetta" di un incontro tra trafficanti di droga , che affianca una Fiat Uno azzurra , lascia la stessa tangenziale. I carabinieri , perso per un attimo il controllo visivo con l'auto che stanno pedinando , non si accorgono dello scambio di veicoli. Durante quest'operazione , detta "Pantera" e condotta dai carabinieri del Ros di Genova al comando del colonnello Michele Riccio , in collaborazione con il capitano Sergio De Caprio , meglio noto come Ultimo , Daniele Barillà viene scambiato per il trafficante di droga che accompagna il malavitoso Carmine Insolito. A bordo della Fiat Uno vengono rinvenuti ben cinquanta chili di cocaina colombiana che avrebbero dovuto essere trasportati a Novara Milanese . I militari del Ros , come emerge dal verbale da loro stessi firmato , sostengono di aver pedinato le due macchine , sia la Fiat Uno che la Fiat Tipo, senza averle mai perse di vista e , soprattutto , di aver preso il numero di targa , corrispondente all'auto di Barillà , all'inizio dell'operazione . Tutto sembra combaciare in più Barillà aveva già avuto in passato problemi per droga con la giustizia e per questo era già stato in carcere, anche se infinitamente meno grave , non proponeva sicuramente a suo favore. Così improvvisamente ,senza capire il perché gli avevano messo le manette ai polsi e lo avevano portato in caserma. Durante il duro interrogatorio Barillà nega per ore e ore ogni coinvolgimento . Alla fine gli imputano i cinquanta chili di cocaina che non aveva mai visto . In un'irrefrenabile concatenazione di eventi , Barillà si ritrova condannato per traffico illecito di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti alla pena di diciotto anni di reclusione e trecentomila lire di multa, con sentenza in primo grado del Tribunale di Livorno ,del 7 dicembre 1993. Il tribunale dà per buona la versione dei carabinieri considerando la versione di Barillà troppo banale per essere creduta . In particolare , lo accusa la deposizione il maresciallo Doneddu che , infiltrato tra i trafficanti , identifica in Barillà lo stesso uomo visto ben due volte nel pomeriggio di quel fatidico giorno .

La cosa che lascia perplessi è che anche la versione il maresciallo Piccolo inchioda Barillà affermando che lui stesso aveva rilevato all'inizio del pedinamento i primi tre numeri della targa , dimostratisi poi corrispondenti al numero completo preso dai colleghi , e uguale alla targa dell'auto di Barillà. I testi presentati dalla difesa non vengono tenuti in considerazione , infatti , secondo l'impianto accusatorio , non potevano essere considerati testimoni attendibili Laura Piccinin ,la

commessa del negozio in cui Barilla aveva comprato la stampante e con la quale aveva trascorso buona parte del pomeriggio ; il cugino di Barilla, Salvatore Arena , che sosteneva di avergli dato un assegno subito prima dell'arresto; la sorella , Grazia, che aveva dichiarato che il fratello era arrivato a casa sua intorno alle 19.15 per la cena , neanche il pasticciere frequentatore del bar di Nova Milanese in cui Barilla aveva sostato venne creduto e sono state respinte in quanto superflue altre prove della difesa richieste dal legale di Barilla , come alcuni rilievi fotografici utili per verificare la dinamica dei fatti o i tabulati telefonici dello stesso imputato. Barilla continua a proclamarsi innocente e ad affermare di avere incontrato numerose persone durante quelle ore. Lo stesso Carmelo Insolito , il corriere e presunto complice una volta arrestato aveva negato risolutamente di conoscere Barilla. La sentenza del Tribunale di primo grado viene parzialmente confermata in secondo grado da quella della Corte d'Appello di Firenze , del 1994, che si limita a ridurre la pena a quindici anni di reclusione e 150 milioni di lire di multa; la decisione diventa definitiva a seguito della pronuncia della Corte di Cassazione del 25 ottobre 1996. Dalla sentenza della Corte d'appello di Firenze prende vita un ulteriore procedimento , quello per falsa testimonianza a carico di quattro testimoni della difesa tre amici e il cognato che avevano confermato la sua versione dei fatti. Il pubblico ministero Francesca Marcelli , che inizialmente aveva creduto al resoconto presentato dalla polizia, , cominciò a insospettirsi e a svolgere accertamenti e verifiche. Barilla chiede la revisione del processo e con le nuove prove costituite dai verbali delle dichiarazioni di altri due pentiti : Salvatore Pace e Domenico Insolito , fratello di Carmine . Secondo quanto da loro sostenuto , a bordo della Tipo amaranto coinvolta nella staffetta della droga si trovava un certo Alex Crisafulli e non Barilla accompagnava la Uno azzurra con carico di droga . Queste rivelazioni chiariscono il colossale equivoco, infatti, durante il tragitto , a un incrocio , Crisafulli aveva lasciato la tangenziale e a quel punto era entrato in scena Barilla con un'auto identica, sfortunatamente fermata al posto di quella giusta dai militari. Si era trattato di un clamoroso scambio di persona , avvalorato dal fatto che Crisafulli assomigliava notevolmente a mal capitato Barilla. Malgrado le nuove prove , la Corte d'Appello di Firenze respinge l'istanza di revisione. Siamo nel 1997 le speranze di uscire dall'incubo sembrano svanire nel nulla fino a quando , piano a piano , la verità comincia a venire a galla. Con un'istanza di revisione presentata innanzi alla Corte d'Appello di Genova si riapre il caso. Così vengono abbattute una a una le certezze su cui si erano fondate le precedenti decisioni .Emerge che durante il pedinamento i carabinieri , anche se per pochi istanti , avevano perso il contatto con la Tipo che stavano seguendo . Anche le dichiarazioni del brigadiere De Carlo e del maresciallo Doneddu vengono sovvertite ammettendo loro stessi che era possibile che avessero confuso Daniele Barilla con Alex Crisafulli, dato la loro somiglianza. Si scopre che Alex Crisafulli aveva acquistato una Fiat Tipo amaranto come quella di Daniele Barilla all'incirca nello stesso periodo; le due auto avevano un numero di targa molto simile e quindi facilmente confondibile:MI6V8740 quella di Crisafulli,, MI0V7141 quella di Barilla numero di targa rilevato non all'inizio dell'operazione come era stato invece dichiarato nel verbale di arresto , ma durante l'operazione in modo frammentario .

Il 23 luglio del 1999 finalmente la fine dell' incubo per Barilla viene scarcerato , dopo aver subito una detenzione , prima cautelare e poi in espiazione di pena , pari a sette anni , cinque mesi e dieci giorni. La d' Appello di Genova del 17 luglio 2000 , assolve Daniele Barilla con formula piena "per non aver commesso il fatto".

Ottenuta la libertà Barilla decide di lottare al fine di ricevere un congruo risarcimento dallo Stato per l'ingiusta condanna subita e per le pesanti conseguenze che aveva arrecato alla sua vita

perdendo tutto l'azienda costruita con sacrifici , la casa , la fidanzata e il padre morto per il dolore senza neppure avere l'occasione di salutarlo un'ultima volta. Niente potrà mai ripagare Barillà di quanto ha perso , niente che possa mai essere quantificato , seppure con un risarcimento milionario il dolore , la disperazione e le angherie sopportate in carcere da innocente.

*Il giudice non può e non deve avere alcun preconetto o pregiudizio sui fatti che si trova a valutare poiché , solo cancellando verità preesistenti , il processo acquisisce in se stesso il valore di strumento di accertamento e di ricostruzione della verità . Da questi eventi si deduce che , preso atto dei limiti della natura umana e posto che nessuna persona è depositaria del vero e del giusto, la verità va accertata caso per caso . Il giudice togato e non , indipendente e imparziale , spetta di decidere sulla base di prove ricercate dall' accusa e dalla difesa... certo che è di poca consolazione il brocardo latino "**errare humanum est**"... errare è umano ma perseverare è diabolico . In fondo il diritto "perfetto" non esiste e chi lo applica è pur sempre un uomo "imperfetto". L'unico conforto che ci siano dei magistrati "valorosi" , per i quali la legge è davvero uguale per tutti e che si ostinano a ricercare , con forza e dedizione , la verità.*

Il risarcimento più alto, di 4,6 milioni, lo ha ottenuto Daniele Barillà, scambiato nel 1992 per un trafficante internazionale di droga per il semplice fatto che aveva un'auto e una targa molto simili a quelle di un narcotrafficante pedinato dai carabinieri. Per Barillà, come per molti altri, oltre all'errore giudiziario, c'era il problema dell'ingiusta detenzione: cinque anni e mezzo, nel suo caso. La vera novità è che per la prima volta, per lui, è stato accolto il concetto di risarcire il danno esistenziale un danno che va ad aggiungersi a quello morale, biologico ed economico. Ma la colpa non è sempre dei magistrati , ma la responsabilità è dei giudici nella metà dei casi, per il resto degli avvocati: per i ricorsi presentati in ritardo, le scelte difensive sbagliate o gli errori procedurali. I magistrati possono sbagliare, come tutti noi , ma loro non si possono punire , ma almeno che venga risarcita la vittima e riabilitato il suo buon nome. E di fronte al rischio indennizzo, il giudice si autolimiterebbe e farebbe molta attenzione nell'adottare certi provvedimenti. Senza nulla togliere alla loro autonomia.

L'attuale normativa sull'ingiusta detenzione e sugli errori giudiziari non sarebbe sufficiente per compensare chi ha subito danni quasi irreparabili. Così il bisogno di alcune proposte di riforma: La prima questione riguarda l'ingiusta detenzione e proprio il fatto che la richiesta di indennizzo è sottoposta a un limite di prescrizione di due anni dalla sentenza definitiva. Questo limite ci sembra assurdo, perché si crea una prescrizione brevissima che incide sull'efficacia reale della tutela di chi ha subito una simile ingiustizia.

C. *Delle corti dei minori ,ove partecipano anche i giudici – componenti , non togati.*

Il tema della giustizia minorile è un problema che non può più essere eluso. I confronti e i dibattiti che si sono svolti in questi mesi, hanno portato a una disamina approfondita dei vari aspetti della giustizia minorile, a un approfondimento di quello che non funziona e che può essere migliorato. Tutto questo credo che possa influire positivamente su quello che potrà essere, eventualmente, il testo finale di una riforma attesa e necessaria. L'istituzione del Tribunale dei minori risale al 1934, allo scopo di dare protezione agli orfani di guerra. Fu concepito come tribunale speciale, composto da due giudici togati e due giudici onorari, esperti di varie discipline. Si trattava di un'idea innovativa. Tuttavia, con il mutare della società, si sono presentati una serie di problemi che rendono necessaria una revisione della materia. La realtà, infatti, è oggi rappresentata da minori figli di genitori separati ovvero di bambini nati fuori del matrimonio. Inoltre, nel settore della famiglia non opera soltanto il tribunale dei minori, cui sono demandate le adozioni e le violazioni delle potestà genitoriali, ma anche quello ordinario per quanto attiene la materia delle separazioni e dei divorzi. Ci sono, inoltre, il giudice tutelare ed il pubblico ministero. Diversa è anche la procedura utilizzata nell'ambito del tribunale ordinario, dove le parti possono esprimersi e proporre perizie, da quella propria del tribunale dei minori, dove spesso il contraddittorio non esiste; infatti, essendo prevista la presenza degli esperti, spesso non si fanno perizie e ci si limita ad acquisire i rapporti dei servizi sociali.

L'assenza di un rappresentante processuale degli interessi del minore, inoltre, fa sì che il giudice minorile sia nello stesso tempo organo giudicante e portatore dell'interesse superiore del bambino, con la conseguenza che, troppo spesso, la voce del genitore, che viene a trovarsi in contrapposizione con il bambino, viene disattesa o addirittura non audita. Quest'ultima ipotesi si verifica nel momento in cui il procedimento dinanzi il tribunale minorile ha inizio ad istanza del pubblico ministero presso la Procura della Repubblica minorile. Il pubblico ministero, infatti, formula le proprie istanze di sospensione o di decadenza della potestà genitoriale e di affidamento del minore ai servizi sociali. Il Tribunale minorile accoglie le istanze del pubblico ministero e la famiglia non può fare altro che accettare che il figlio venga a lei tolto, senza che abbia potuto conoscerne le ragioni.

Il tutto è notevolmente aggravato dal fatto che il procedimento minorile è governato dal principio della camera di consiglio, composta da due giudici togati e da due giudici onorari, laureati in psicologia o in discipline affini. La procedura della camera di consiglio seguita oggi dal Tribunale minorile lede i diritti costituzionali della difesa e del contraddittorio, di cui rispettivamente agli articoli 24 e 111, secondo comma della Costituzione.

Il carcere per i minori che hanno commesso reati è ormai un'extrema ratio dopo la riforma del codice di procedura penale minorile del 1988. Infatti non fa che ribadire e sanzionare la emarginazione, la diversità di certi soggetti nei confronti della società ed è spesso occasione di contatto con soggetti più pericolosi e più stabilizzati sulla via del delitto e della violenza fisica e quindi una vera scuola di delinquenza. Eppure, gli Istituti penali per minorenni (IPM) sono, molto più che quelli per adulti, dei contenitori di marginalità sociale dove finiscono solo stranieri,

rom e ragazzi del Sud. Sono queste le conclusioni dell'associazione Antigone che ha redatto il "Primo rapporto sugli istituti penali minorili". Un dossier che racconta di un sistema che funziona bene, sì, ma non per tutti. Questo tipo di carcere non risolve in via generale le problematiche e le difficoltà di nessuno e tanto meno dei minori, anzi spesso le aggrava.

La pena detentiva si risolve quasi sempre nell'unico effetto di realizzare a segregazione del condannato dalla società senza la minima preoccupazione di rimuovere le cause che stanno all'origine del comportamento deviante.

Le competenze del Tribunale per i minorenni si dividono in competenza civile, competenza penale e competenza amministrativa.

Oggi le questioni riguardanti i minori sono trattate da tre distinti organi giudiziari: il Tribunale dei minorenni, il giudice ordinario e il giudice tutelare. Una situazione che provoca poca razionalità nelle competenze. Un esempio per tutti, riguardante l'affidamento dei figli: in caso di separazione di genitori sposati è competente il tribunale ordinario, in caso di genitori non sposati l'organo competente è il Tribunale dei minori. Quindi c'è una disparità di trattamento perché nel secondo caso si tratta di un giudice specializzato sulle tematiche minorili, nel primo no. Ci sono i casi di grandi città quali Roma e Milano dove questa disparità generalmente non c'è perché ci sono sezioni per la famiglia, ma sono eccezioni alla regola. È quindi nell'interesse dei minori garantire un giudice specializzato per tutte le questioni che li riguardano, come nei casi di affidamento, decadimento della potestà, adozioni. Spesso le cronache riportano casi di errori giudiziari, come quelli di figli sottratti a genitori per poi essere riconsegnati solo dopo mesi. Purtroppo presso il Tribunale dei minorenni non sempre viene rispettato il principio del contraddittorio: il giudice spesso decide senza che le parti abbiano potuto difendersi adeguatamente. Così nel disegno di legge si era pensato di rivedere il rito. Comunque, a prescindere dall'approvazione o meno di questo, la tematica è stata risolta dal governo attraverso la presentazione di un ulteriore disegno di legge sulla disciplina della difesa d'ufficio nei giudizi civili minorili e la conseguente modifica dell'articolo di legge riguardante la materia (art. 336 del codice civile). In questo modo si riuscirà a ottenere un rito rispettoso del principio del contraddittorio anche presso il Tribunale dei minorenni. tutela del "bene del minore" è spesso nei divorzi abusata per decidere l'affidamento ad un genitore anziché ad un altro, senza considerare ed appurare ciò che veramente vuole il minore. Non sono rari i casi in cui entrambe i coniugi si trovano privati dei loro figli per congetture giudiziarie o per "perverse" relazioni dei servizi sociali di turno. Benché lodevole l'attività degli assistenti sociali, in alcuni casi tendono ad arrogarsi il diritto di decidere sul futuro di un bambino che preferisce, istintivamente, un genitore anziché l'altro.

errori giudiziari, non oso pensare quanti se ne commettono tutti i giorni quando si tratta il Diritto di Famiglia. A mio avviso, quando un bambino perde il rapporto relazionale ed affettivo con un genitore è la più grande lesione che il sistema giudiziario possa causare nei confronti dell'intera nazione, oltre a determinare lo stesso scadimento di credibilità di cui abbiamo parlato prima. In senso assoluto la "perdita" anche di un solo bambino è la misura del fallimento di una istituzione di garanzia. È un errore gravissimo in quanto lede profondamente la dignità del singolo e mortifica la collettività in spregio, oltretutto, dei dettami costituzionali. Nel Diritto di Famiglia, tutti i giorni da 40 anni, perdiamo bambini senza che nessuno si prodighi a cambiare rotta.

Si tratta di errori, troppi errori...talmente tanti che sembra esserci la volontà di lasciare le cose come stanno. Anche l'autonomia dei servizi sociali può rappresentare un rischio perché può capitare che alcuni operatori trasformino il loro lavoro in una "missione" per tali motivi non è giusto che possano avere un margine di manovra molto ampio. Il tribunale deve intervenire

direttamente solo in caso di estrema necessità per evitare di traumatizzare eccessivamente i bambini.

La principale anomalia del processo minorile consiste nel fatto che esso non persegue esclusivamente i reati commessi dai genitori a danno dei loro figli, ma il bene supremo del minore, e questo bene supremo è stabilito insindacabilmente dallo Stato attraverso i suoi tribunali speciali in spregio al diritto dei genitori di allevare ed educare i figli, e dei figli di essere allevati ed educati dai propri genitori. Rimane, in totale contrasto con le basi dello Stato di diritto, il concetto fascista e clericale di Stato etico che impone ai cittadini, attraverso l'operato dei propri giudici, un bene supremo non basato sul diritto. Oltretutto il processo minorile, in totale disapplicazione del principio del giusto processo introdotto nel nostro ordinamento ormai dal 1988, è ancora di tipo inquisitorio, con tutto quello che ne consegue: non terzietà del giudice; mancanza per la difesa degli stessi diritti previsti nel processo ordinario e segretezza delle decisioni prese in camera di consiglio senza solidi e riscontrabili elementi di prova.

A queste storture si inserisce un ulteriore elemento di "devianza" rispetto al procedimento ordinario: la consulenza, o strapotere dei servizi sociali. Operando in simbiosi con i Tribunali dei minori come consulenti tecnici, senza un corretto contraddittorio con i periti di parte, i servizi sociali determinano concretamente l'emanazione dei decreti urgenti di allontanamento dei figli attraverso le loro relazioni informative basate sulla valutazione soggettiva sulle scelte comportamentali degli individui e le condizioni di vita della famiglia, in spregio alla norma che impone ai servizi sociali interventi quanto meno invasivi possibile in ambito familiare. Questi decreti urgenti diventano una vera e propria pena extragiudiziale inflitta ai congiunti ed al bambino; prevedendo una progressiva limitazione dei contatti tra il minore e i suoi genitori ne determinano il definitivo allontanamento dalla famiglia di origine.

D... di ogni altro caso attinente ,ritenuto di rilievo .

In Italia dal dopoguerra sono state oltre 4 milioni le persone vittime di errori giudiziari o di ingiusta detenzione. Nell'ultimo decennio ci sono state 8 mila richieste l'anno di risarcimento per ingiusta detenzione. E ben 2.500 sono state accolte. Ma la legge attuale non consente un adeguato risarcimento perché fissa il tetto massimo in 516 mila euro . Tra il 2003 e il 2007, sono stati commessi 200.000 errori giudiziari nel solo ambito penale. Per motivi strettamente statistici, gli errori non possono che essere in numero maggiore..

Sono cifre che fanno paura. Provate ad immaginare un grande ospedale dove al proprio interno i camici bianchi commettano 200.000 errori medici in quattro anni. Sarebbe un ecatombe, un genocidio di massa. I cittadini non avrebbero la minima fiducia.

Oggi le istituzioni invitano i cittadini a collaborare alle indagini , ma la gente ha paura di rimanere invischiata in qualche procedimento penale perché la gente non ha più fiducia della giustizia.

La gente non si fida, ha paura. L'immagine che da di se una parte della giustizia finisce con l'allontanare il cittadino onesto da qualunque desiderio di partecipazione.

In medicina la perdita di un solo paziente determina negli operatori un profondo senso di frustrazione. I sanitari, affinché l'errore (sempre che vi sia stato) non si ripeta, si confrontano tra loro per molto tempo e mettono in atto tutte le strategie al fine di scongiurare altre perdite.

Il sistema processuale dovrebbe essere rivolto all'accertamento della verità , dovrebbe valutare le circostanze di fatto alla luce dei principi di diritto , per arrivare a una decisione equa e giusta.

Purtroppo esiste , alcune volte , una dissonanza tra la verità reale e la verità processuale .

Il più eclatante caso di errore giudiziario italiano è sicuramente quello del pescatore tarantino

Domenico Morrone: *arrestato nel 1991 con l'accusa di aver ucciso due minorenni, fu riconosciuto innocente dopo 15 anni, 2 mesi e 23 giorni trascorsi in una cella di pochi metri quadri. In mezzo, sette gradi di giudizio e un processo di revisione concluso nel 2008 con un'ordinanza della Corte d'Appello di Lecce che ha ratificato un risarcimento di 4 milioni e mezzo di danni: in pratica 300 mila euro per ogni anno di ingiusta detenzione.*

Siamo nel 1991 , Domenico Morrone ha ventisette anni incensurati ed è quello che si potrebbe definire un cittadino modello fa il pescatore , vive in famiglia , ha una fidanzata e progetta una vita matrimoniale con lei . Il 30 gennaio 1991 , davanti alla scuola media Maria Grazia Deledda , alla periferia di Taranto ,un quartiere molto degradato , poco distante dall'abitazione di Morrone , vengono uccisi due ragazzi di quindici e diciassette anni , freddati da numerosi colpi d'arma da fuoco , una calibro 22 pistola mai ritrovata . Tutto accadde in pochi minuti e sul momento nessuno sembrava aver visto nulla. Solo uno dei tre ragazzi che resero la prima testimonianza riferì di Domenico Morrone , credendolo di riconoscerlo nelle fattezze dell'uomo che aveva sparato ai ragazzi davanti alla scuola , infatti, coincidevano l'altezza, la corporatura e in generale le fattezze dell'assassino. In poche ore le indagini si orientano nei confronti di Morrone che poco dopo viene sottoposto a fermo per duplice omicidio, detenzione e porto illegale di arma da fuoco e munizioni e spari in luogo pubblico.

Durante l'interrogatorio , Morrone afferma di essere rientrato a casa per il pranzo verso le 13.10 , dopo aver fatto degli acquisti in un negozio di alimentari ; di aver incontrato per strada un conoscente , un appuntato dei carabinieri , con il quale aveva anche conversato e di aver interrotto

il pranzo per recarsi dai vicini di casa , i coniugi Masoni, a riparare un acquario , intrattenendosi con loro per circa cinque – dieci minuti. Oltre la madre di Morrone anche i vicini di casa confermarono il suo alibi . Dopo alcuni mesi i ragazzi , semianalfabeti , ritrattarono le proprie dichiarazioni , confessando di averle rilasciate in uno stato di confusione emotiva . Non viene riconosciuta né l'alibi né la ritrattazione delle accuse iniziali di colpevolezza effettuate dai test e della prima perizia chimica-balistica eseguita dalla polizia scientifica sul campione prelevato all'accusato che aveva dato esito negativo circa la presenza di tracce di polvere da sparo . La Corte di Assise di Taranto di effettuare una nuova perizia , il secondo stub o quanto di paraffina effettuato a distanza di tempo , inquinato probabilmente anche dalle condizioni in cui era stato mantenuto , porta a conclusioni opposte : con il rinvenimento di particelle di bario e antimonio ciò significa che uno sparo c'era stato . Incredibile la prima perizia scagiona Morrone, nell'immediatezza dei fatti , ma la seconda perizia a distanza di tempo inchioda il mal capitato Morrone. Restava da chiarire il movente per quale motivo Morrone, che fino ad allora non erano mai stato coinvolte in fatti di rilevanza penale ed era incensurato , avrebbe dovuto uccidere quei due ragazzi. Il movente sostenuto dalla accusa sarebbe stato la vendetta per un litigio tra Morrone e uno dei ragazzi , avvenuto pochi giorni prima del delitto , ma come dimostrano i documenti Morrone si rivolge ai carabinieri segnalando l'accaduto , avendo rimproverato i due ragazzi , che abitavano nello stesso quartiere , per dei traffici poco chiari con dei motorini. Qualche giorno dopo viene aggredito da sconosciuti con il volto coperto , che gli sparano a una gamba, ma i giudici ritengono che l'aver a suo tempo denunciato l'episodio alle autorità competenti non rende comunque improbabile il fatto di aver commesso un duplice omicidio in un secondo tempo e a sangue freddo. Nel castello accusatorio c'erano numerose altre incongruenze che non sono state valutate con la dovuta attenzione . Inoltre , secondo il racconto dei testimoni , il killer era calvo mentre Morrone aveva tutti i capelli , era magro mentre e agile mentre Morrone era robusto e impacciato , infatti raccontarono di un individuo in grado di rincorrere i giovani fin dentro la scuola con velocità sorprendente e sparare. Il killer era vestito di scuro mentre i vestiti di Morrone sequestrati nell'immediatezza del fatto erano chiari e vennero incredibilmente smarriti nell'ufficio dei corpi di reato , facendo venir meno un'importante prova a discapito per il innocente Morrone e per i suoi avvocati. I tempi di giustizia sono rapidi nell'ottenere la condanna di Morrone : il 29 novembre 1991 viene dichiarato colpevole dei reati ascritti , con la condanna a ventuno anni di reclusione .Il fatto che non gli sia stato comminato l'ergastolo per il duplice omicidio di due giovanissimi , di cui uno minorenni , è prova manifesta dei dubbi residui per i giudici dei primi sette gradi di giudizio. L'iter processuale seguito da Morrone evidenzia in modo drammatico quanto possa essere difficile far emergere la verità all'interno di un processo. Durante la detenzione disperato Morrone proclama anche due scioperi della fame , chiede aiuto anche a numerose associazioni come Amnesty International ricorre di fatto a tutti gli strumenti di impugnazione messi a disposizione dal nostro ordinamento , il tutto senza esito alcuno. Quando gli avvocati hanno presentato la sesta e ultima istanza di revisione di fine pena che era previsto il 14 dicembre 2008 , considerato il periodo di pena già espiato , la buona condotta e le diminuzioni operate in virtù dei semestri di liberazione anticipata già maturati .

Le nuove prove che portano al proscioglimento della sentenza furono determinate dalle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia ritenuti attendibili.

Gli stessi collaboratori confermarono non solo le fattezze del vero omicida : calvo e magro scattante e veloce , ma affermarono di essere stati a contatto con il responsabile dell'omicidio e che il movente dell'omicidio sarebbe stato uno scippo perpetrato ai danni dell'anziana madre dell'omicida da parte di uno dei ragazzi uccisi. La Corte decide per l'assoluzione con formula piena .

Enzo Tortora simbolo di chi lotta per far riconoscere la propria innocenza , esempio del devastante effetto della mala giustizia nella vita di un uomo . Cittadino esemplare senza precedenti penali , giornalista conosciuto al grande pubblico conduttore televisivo della trasmissione "Portobello". Il 17 settembre 1985, quando il giornalista e popolare presentatore televisivo Enzo Tortora fu condannato con una sentenza dal Tribunale di Napoli a dieci anni di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso e traffico di stupefacenti.

L'inchiesta nei riguardi di Tortora - che divise il Paese tra innocentisti e colpevolisti ed alimentò il dibattito sul "pentitismo" - era cominciata nei primi mesi del 1983, quando due pentiti della Nuova Camorra Organizzata (Nco), capeggiata da Raffaele Cutolo, collaboratori di giustizia indicarono Tortora, "quello di Portobello ", quale appartenente alla Nco con l'incarico di corriere di droga.

Tortora fu arrestato all'alba del 17 giugno '83 in un albergo di Roma, ma fu portato in carcere in tarda mattinata, solo quando - secondo i difensori - fotografi e cineoperatori furono pronti a ritrarre l'imputato in manette. Fin dal primo momento Tortora si disse innocente. Secondo i pentiti Tortora sarebbe stato affiliato alla nuova camorra organizzata proprio a casa della Marzano . Marzano nel corso del processo nega tutto. Dopo sette mesi di detenzione, l'imputato ebbe gli arresti domiciliari. Andrea Villa , esponente della banda Turatello , viene messo a confronto con Tortora e dichiara di averlo visto in un ristorante ai Milano insieme a Turatello , stesso , ma nella deposizione di Villa vi sono incertezze , contraddizioni e incongruenze . Gianni Melluso , sempre della banda Turatello , dichiara di aver rifornito più volte il presentatore di droga e di avergli consegnato ben undici chili di stupefacenti , Tanti altri pentiti si divertirono ad accusare Tortora se ne contarono ben undici . Fu eletto eurodeputato radicale il 17 giugno 1984 con oltre 415 mila preferenze. . Il 20 luglio 1984 tornò in libertà ed annunciò che avrebbe chiesto al Parlamento europeo di concedere l'autorizzazione a procedere nei suoi riguardi che fu data il 10 dicembre. Dopo il suo rinvio a giudizio, il 4 febbraio 1985, arrivò la sentenza di condanna di primo grado. Contro Tortora non esisteva alcuna prova solo delazioni dei pentiti.

I giudici italiani possono condannare con un criterio di valutazione assolutamente libero e non vincolato al principio "in dubio pro reo" , sulla base dei meri indizi . In Italia non esiste una cultura del garantismo che preferisca assolvere per insufficienza di prove invece di condannare un innocente.

All'inizio del processo d'Appello Tortora pronuncia questa frase memoriale : "Io sono innocente, spero con tutto il cuore che lo siate anche voi". Il 15 settembre 1986, la Corte di Appello di Napoli rovesciò il verdetto: assoluzione con formula piena, ed i

pentiti furono giudicati inattendibili , Compreso Tortora , su 191 imputati ben 114 furono assolti . Il castello accusatorio non resse alla prova del dibattimento .

"E' la fine di un incubo", disse il presentatore. L'innocenza dell'imputato fu confermata il 13 giugno 1987 dalla Corte di Cassazione. Tortora si era impegnato per ottenere la legge sulla responsabilità dei magistrati , legge 117/1988. Dopo il referendum sulla responsabilità civile dei giudici , votato quasi all'unanimità dai cittadini italiani , il presentatore chiede ai magistrati napoletani cento miliardi di lire di danni , ma tale richiesta viene respinta . Il consiglio Superiore della Magistratura assolve tutti i magistrati dal punto di vista disciplinare. Meno di un anno dopo, il 18 maggio 1988, Enzo Tortora morì per un cancro ai polmoni. Tortora non verrà mai risarcito perché il collegio giudicante non considera retroattiva la legge del 1988.

A differenza di quanto avvenne nel caso Tortora , dove la parola dei pentiti era stata sufficiente a far condannare un innocente , nel caso Morrone i pentiti non vennero creduti.

Il 13 febbraio scorso, invece, la Corte d'appello di Reggio Calabria ha riconosciuto un altro grave sbaglio: è innocente anche **Giuseppe Gulotta**, che ha trascorso 21 anni, 2 mesi e 15 giorni in carcere per l'omicidio di due carabinieri nella caserma di Alcamo Marina (Trapani), nel 1976. Oggi sono stati liberati: dopo periodi di carcerazione durati tra i 15 e i 18 anni, trascorsi tra l'altro in regime di 41 bis. La strage non era cosa loro. Il risarcimento sarebbe ancora da quantificare. Trent'anni dopo, un ex brigadiere che aveva assistito alle torture cui Gulotta era stato sottoposto per indurlo a confessare, ha raccontato com'era andata davvero. La cosa sconcertante è che, nel 1977, fu ucciso a Ficuzza (Palermo) anche l'ufficiale che aveva condotto quell'inchiesta con modi tutt'altro che ortodossi, il colonnello Giuseppe Russo: l'indagine sul suo omicidio ha prodotto un altro errore. Per la sua morte, infatti, sono stati condannati tre pastori e, solo vent'anni dopo, si è scoperto che esecutori e mandanti erano stati invece i Corleonesi. Ma il caso forse più paradossale di abbaglio giudiziario risale al 2005. Ne fu vittima **Maria Columbu**, 40 anni, sarda, invalida, madre di quattro bambini: condannata a quattro anni con l'accusa di eversione per dei messaggi goliardici diffusi in rete, nei quali insegnava anche a costruire "un'atomica fatta in casa". Nel 2010 fu assolta con formula piena. Per l'ultimo giudice, quelle istruzioni terroristiche erano "risibili" e "ridicole".

A differenza dell'appello e del ricorso per cassazione, la revisione è un mezzo di impugnazione straordinario in quanto esperibile senza limiti di tempo a favore dei condannati. L'art. 630 del Codice di procedura penale prevede che la revisione può essere richiesta solo in tre casi: se viene dimostrato che la condanna è stata pronunciata a seguito di falsità in atti o in giudizio o di un altro fatto che la legge prevede come reato; se i fatti posti a fondamento della sentenza di condanna o del decreto penale di condanna non sono conciliabili con quelli di un'altra sentenza penale irrevocabile; se interviene la revoca di una sentenza civile o amministrativa di carattere pregiudiziale che è stata posta a fondamento della sentenza di condanna o del decreto penale di condanna; se sopravvengono nuove prove che da sole o unite a quelle già valutate, dimostrano che il condannato deve essere prosciolto. È un Paese senza verità sulle stragi e i grandi delitti politico-mafiosi e quindi un Paese senza passato, incapace di conoscere gli angoli bui e sporchi, non può mai crescere, non potrà mai diventare una democrazia matura. L'Italia è un Paese senza coraggio, perché ci vuole coraggio per cercare la verità ad ogni costo, perché un Paese ha bisogno di coraggio per mettersi davanti allo specchio e guardarsi alla luce del sole, vedendo brutture, vizi e

compromessi e aprire il vaso di Pandora dei segreti di Stato mai confessati perché inconfessabili. Ma la verità non ha prezzo e abbiamo il dovere di cercarla per onorare gli irriducibili, i caduti che sono morti per non essersi rassegnati all'oblio della menzogna, cercarla con il loro stesso coraggio, con il coraggio di guardare in faccia la verità. Un Paese senza identità, perché manca il senso delle proprie radici, un Paese senza libertà, perché solo la verità rende liberi. La libertà, a meno che il condannato non sia socialmente pericoloso per se stesso e per gli altri, è un bene insopprimibile non può essere tolta a nessuno.

Premesso che in corte d'Assise a decidere sui più gravi fatti di sangue o i reati di maggiore allarme sociale, sia in 1° grado che in appello, accanto ai magistrati in toga nera ci sono delle persone civili che indossano una fascia tricolore: codesti sono i giudici laici, non sono giudici professionisti e molti di loro non hanno neppure la laurea in giurisprudenza (la quale non costituisce requisito per poter diventare giudice laico); essi vengono sorteggiati da un elenco di nomi presente nelle cancellerie dei tribunali e corti d'appello tra i cittadini italiani che abbiano raggiunto la maggiore età e godano dei diritti civili e politici (ossia non abbiano subito condanne gravi).

Una volta sorteggiati tali giudici prestano il giuramento dinanzi ai giudici togati e si impegnano a decidere in modo imparziale quel singolo fatto di reato in relazione al quale sono stati selezionati. Nell'ideologia processuale essi rappresentano la coscienza comune e sono chiamati a decidere in base a tale parametro (chiamato anche "il sentire comune"), Anche qualora fossero in possesso di competenze tecniche in materia, non potrebbero decidere in base a quelle, essendo l'aspetto tecnico-giuridico del fatto, di esclusiva competenza dei giudici togati da qui il perché del numero elevato degli errori giudiziari riconosciuti in Italia dalla nascita della Repubblica ad oggi sono ormai davvero esigui, tanto da fare pensare a quanti Barilla sono ancora chiusi in carcere in attesa che qualcuno faccia luce sulla loro storia. Purtroppo sulla indipendenza, autonomia, competenza e consapevolezza e responsabilità del giudice "popolare" a fronte della preparazione tecnica dei due giudici togati è assolutamente assorbente.

Da qui le tante storie di innocenti reclusi abbandonati mai risarciti senza che nessuno abbia mai pagato l'errore giudiziario.

*Alcuni giudici sbagliano in buona fede, altri meno. Alcuni perché non hanno strumenti adeguati e strutture idonee, altri perché si ritengono baciati dal dogma dell'infallibilità. Una realtà che pertanto pesa sotto il profilo economico. E la lentezza dei processi aumenta il numero di errori giudiziari, ingiuste detenzioni, risarcimenti il caso più eclatante è rimasto quello di **Salvatore Gallo**,*

condannato all'ergastolo per aver ucciso il fratello che si scoprì, dopo qualche anno, essere vivo e vegeto. ". Il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, in data 14 dicembre 2005, ha presentato al Comitato dei Ministri il rapporto sulla tutela dei diritti dell'uomo in Italia, ravvisando problemi anche nella sovrapposizione carceraria. Le carceri italiane sono in totale 207, con 41.470 detenuti prima dell'indulto e un sovraffollamento quantificabile in circa 18.000 unità. Ciò significa che il 69,31 per cento dei detenuti non ha l'acqua calda in cella il 60 per cento dorme vicino al water in condizioni igieniche precarie e il 55,6 per cento dei detenuti non ha possibilità di attività all'aria aperta. Detenuti che vivono o meglio sopravvivono in celle minime che conta spesso solo undici passi in più di otto persone, con letti a castello anche a tre posti senza privacy, con il problema del fumo passivo e senza distinzione tra detenuti in attesa di giudizio e detenuti con pena definitiva che aspettano anni dopo anni una sentenza. Molti detenuti sani in carcere si ammalano, infatti, il 38 per cento dei

*detenuti è positivo al test dell'epatite c , il 50 per cento a quella dell'epatite B , il 7 per cento è affetto dall'infezione di Tvc e il 18 per cento risulta positivo al test dell'Hiv. Il diritto ha come scopo la vita , la tutela dell'esistenza , lo sviluppo della persona . È espressione di un'esigenza culturale , di un bisogno di relazione anche quando si concretizza in una punizione.
La Giustizia è come il sole. Una società che ne è priva vive nell'ombra. Facciamo entrare il sole della Giustizia nel cuore degli uomini .*

*Alunni: Curello Laura
Nusdeo Alessandra
Prof.^{ssa} Moschella Antonella*